

IO

ORIZZONTI

TORNA «IO, L'EREDE», la pièce di Eduardo. E ripropone la complessa relazione che lega benefattori e beneficiati. Un rapporto dai molti lati oscuri, come seppe descriverlo Manzoni. Chi è il servo e chi è il padrone?

■ di Carlo Sini

Beneficenza, istruzioni per l'uso

Un'antica storiella narra di un mendicante, appostato con altri compagni alla porta principale di una chiesa. Al signore uscito dalla messa, che gli sta facendo l'elemosina, così inaspettatamente egli rivolge la parola: «Illustrissimo Don Alvaro, da molti anni ricevo da Voi questa elemosina domenicale e Ve ne sono grato. Tuttavia, con Vostra licenza, non posso tacere che da qualche tempo le cose sono cambiate e purtroppo in peggio, come Vostra Eccellenza sa benissimo. La vita è diventata per tutti assai più cara e, con tutto il rispetto, devo dirVi che io non potrò essere più il Vostro povero, se Voi non provvederete ad adeguare la Vostra elemosina.

La storiella deve la sua grazia e il suo effetto umoristico a un tenace pregiudizio, che considera il rapporto tra il benefattore e il beneficiato dal punto di vista del primo e non anche del secondo. E il primo vede solo il lato generoso e altruistico della sua azione, con la riconoscenza che gli è lecito aspettarsi; non considera cioè che anche l'altro, il beneficiato, fa qualcosa di positivo per lui: non si limita a ricevere, ma, ricevendo, è anche impegnato a conferirgli quel ruolo di benefattore del quale il donatore si compiace, indipendentemente da una riconoscenza che, a questo punto, dovrebbe essere reciproca.

Qualcosa di simile mi capitò una volta di pensare a Gerona, in Catalogna, di fronte all'immagine di San Martino di Tours che campeggia al vertice di un'ampia scalinata, nel cuore di quella bellissima città. È l'immagine che tutti conosciamo: Martino, ufficiale romano convertito al cristianesimo, che porge dal cavallo il suo mantello a un povero infreddolito. Gesto ammirevole, senza dubbio, ma anche «fare il povero», essere colui che incarna il ruolo del beneficiato, non è cosa da nulla. È un fatto che per molte persone è assai più facile dare che ricevere. C'è nel dare un'esaltazione di sé e una presa di possesso dell'altro, sia pure involontaria e talora inconsapevole; c'è nel ricevere un'umiliazione sottomessa, un'ammissione di dipendenza che inevitabilmente brucia nel fondo dell'animo e che spesso si ripaga con inaspettata, ma anche prevedibile, ingratitudine.

Di questo complesso nodo di sentimenti si rese ben conto Manzoni, quando mise in bocca ai frati cappuccini, che salutavano la partenza dal lazzaretto dei rari privilegiati guariti dalla pe-

L'immagine classica è quella di Martino il soldato romano convertito al Cristianesimo che dona il mantello al povero



Statua di San Martino di Tours, nel vecchio palazzo di Francoforte/Höchst.

ste, un discorso che si concludeva con una preghiera di perdono: perdonateci, perché noi che vi abbiamo curato, che abbiamo avuto nelle nostre mani le vostre vite e le vostre sofferenze di ogni ora del giorno e della notte, non è possibile, per la fragilità dell'umana natura, che in qualche modo non ce ne siamo inorgogliiti e approfittati, trattandovi da padroni anziché da servi, come i nostri voti comandano. Questo il senso delle loro parole, che il lettore trarrà gran gioia a rileggerli nella versione autentica, ovviamente ben altrimenti sublime e letterariamente perfetta.

Cosa concluderemo? Anzitutto, certo, che il benefattore, il caritatevole, ha più di un motivo per diffidare della purezza delle proprie azioni e dei propri sentimenti: unico modo per sfuggire all'odioso sospetto di esser preda di una qualche forma di «carità pelosa». Il che però non significa che la gratitudine non abbia motivo di esistere e che il beneficiato abbia diritto di ignorare il suo debito. L'unica possibile soluzione del nodo sta forse in ciò: che nessuno dei due, il benefattore e il beneficiato, trasformi la relazione in un affare privato, in una coincidenza del tutto individuale. Beneficando, aiuto in te la dignità umana, rafforzando la solidarietà di fronte alla sorte che è comune, onoro la giu-

stizia; la mia azione ha il suo senso e il suo premio in se stessa e da ciò deriva anche una qualche riconoscenza nei tuoi confronti, che sei motivo di questa testimonianza esemplare. Mostrando gratitudine, riconosco, attraverso di te, l'umana limitatezza e dipendenza, la mia personale insufficienza e insieme la capacità di accettarla con umile liberalità e forza d'animo. Nel ringraziare mi mostro degno di quell'umanità che hai onorato in me beneficiandomi disinteressatamente; insieme mi preparo all'arduo compito di essere un giorno io il benefattore disinteressato: un uomo occasionalmente libero, libero dal bisogno, che dona libertà; e cioè indipendenza, scevra da ogni sospetto di subordinazione o sudditanza.

L'unica possibile soluzione del nodo è forse che nessuno dei due trasformi il gesto di dare o ricevere in affare solo privato

LO SPETTACOLO

Torna «Io, l'erede», la commedia di Eduardo De Filippo, da domani in scena al Piccolo Teatro - Teatro Grassi di Milano. L'allestimento è del Teatro Franco Parenti con la regia di Andrée Ruth Shammah e, tra gli interpreti, Geppy Gleijeses e Leopoldo Mastelloni. La commedia di Eduardo prende di mira quello che oggi chiameremo "buonismo", svelando l'ipocrisia di un'intera famiglia, i Selciano, che ha fatto della pratica della beneficenza e dell'ostentazione della bontà la propria ragione di vita. Riscritta da Eduardo in lingua, «Io, l'erede» appartiene a quel ramo del teatro che, da Aristofane a Molière, ha usato lo strumento della satira per affrontare grandi temi morali. In questo caso la cosiddetta «beneficenza» è quanto di peloso, in certe circostanze, essa possa nascondere. È sul tema del rapporto complesso tra benefattori e beneficiati, metà in luce, metà in ombra, che verte l'intervento di Carlo Sini che ospitiamo in questa pagina

EX LIBRIS

*Paradiso (s.m.).
Luogo dove i cattivi
smettono di angustiarsi
raccontandovi
i fatti loro
e i buoni vi ascoltano
con attenzione
raccontare i vostri*

Ambrose Bierce

I LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Ateologia, è utile?

A fine luglio ironizzavamo sulla vacuità della formula che dalle labbra di Blair rimbalzò un po' dovunque: «non cambieranno il nostro stile di vita». Lo ripeteva, sprofondato in poltrona, un uomo in canottiera di fronte alla moglie costernata, in un'irresistibile vignetta di Vauro. In agosto i giornali alternavano all'aggiornamento sulla «guerra dei mondi» (i feroci kamikaze islamici) l'immagine dello stile di vita che in Italia fa notizia: i «furbetti del quartierino», miliardari che passano il tempo a comprare e vendere soldi usati. Alcuni leader di sinistra si sono stupiti che i loro elettori auspicassero una maggiore distanza critica nei confronti di chi fa i soldi coi soldi. Ci siamo stupiti del loro stupore. Finché il dibattito dominante è diventato quello sulla laicità. Peccato che questo giornale, che con geniale intuizione l'aveva lanciata al suo inizio, abbia perduto per strada quella lungimirante pagina sulle religioni. Il tema è cruciale, anche se certo non nei termini in cui lo sta rivendendo una certa parte politica. Riassumerlo, come già negli Usa la destra italiana fa un uso spregiudicato e rozzamente ideologico della fede (cattolica e/o cristiana) sovrapponendola all'idea di Europa, di Occidente, di tradizione. Incoraggia i rappresentanti religiosi a intervenire politicamente, salvo indignarsi se ricevono, oltre agli applausi, fischi (come prevede ogni democrazia). Dall'altra parte, abboccando all'amo, il fronte laico (e di sinistra) rischia di ideologizzarsi in laicista, e alla critica delle ideologie sostituisce una nuova ideologia, magari «ateologica», come nel pessimo libro di Michel Onfray, già autore di una dissertazione sul «ventre dei filosofi» farcita di pettegolezzi su ciò che mangiavano Sartre o Nietzsche. Sostituire nelle scuole le *Epistole ai Corinzi* con la *Genealogia della morale*, come propone Onfray, è un'idea non so se più sciocca o più ignorante (ma a scuola, ahimè, non si leggono né l'una né le altre). Il livore contro le «fazioni» che anima il suo pamphlet misconosce la natura stessa della vita, laica o religiosa che sia, e della stessa «civiltà», che è una costruzione fatta, mattone dopo mattone, di «attribuzioni di senso». Quanto poi a non appartenere a «nessuna chiesa», come titola il libro di Giulio Giorello sulla «libertà del laico», non garantisce di per sé nessuna libertà, salvo omettere, nella foga relativistica, quell'esperienza fondamentale non solo di «fede» (e affidamento), ma di «appartenenza»: che non è né religiosa né laica, ma suscettibile di rendere questi termini, finalmente, sinonimi.

CON L'UNITÀ

Con il volume «La vita e le manipolazioni operate dall'uomo», che trovate da domani in edicola con l'Unità (prezzo euro 6,90 oltre a quello del giornale) si conclude la miniserie «Il Salva pianeta». A cadenza settimanale, dal sei settembre, abbiamo pubblicato quattro volumi editi in origine da Jaca Book e realizzati con l'associazione ambientalista Greenpeace. Una serie che vuole aiutarvi a orientarvi tra i pericoli che corre il nostro pianeta, il primo volume era dedicato alle «Foreste ferite», il secondo agli oceani, il terzo all'atmosfera e quest'ultimo, appunto, alle nuove frontiere del rapporto tra uomo e vita. Le nuove tecnologie ci aiutano a migliorare le condizioni dell'umanità più povera e a migliorare le risposte a molte malattie, oppure la ricerca è inquinata dagli interessi economici di pochi e di una sola parte del mondo? Ecco gli interrogativi a cui il libro in edicola domani vi aiuterà a dare risposta.

SOCIETÀ Biotecnologie Ecco la moda dei creatori alla Monsanto

■ di Beppe Grillo / Segue dalla prima

Poi cercano di farla crescere. Quasi sempre la cellula muore, vorrei vedere voi se vi cingiarono il Dna, anche solo un pochettino... Però una su mille di queste cellule di pettirosocariofate sopravvive. Se è sfidata si sviluppa e diventa un esserino. Il risultato è un organismo transgenico. La natura da sola non lo farebbe nemmeno in miliardi di anni. Loro lo fanno in tre mesi. Sono vere e proprie creazioni. Siamo passati dai creatori di

moda alla Armani, alla moda della creazione alla Monsanto. A volte gli ingegneri molecolari cercano di fare cose che sembrano sensate. Sembrano. Per esempio un riso transgenico con vitamina A, quella che normalmente sta nelle carote e nei pomodori. Ma non è più semplice farsi un bel risotto con le carote o i pomodori, piuttosto che un riso in bianco con la vitamina A incorporata dagli ingegneri? E non ci avrà i suoi buoni motivi il riso per non avere la vitamina A? Il buon motivo degli ingegneri è che mentre gli indonesiani il riso e le carote naturali ce li hanno già, le sementi artificiali del riso vitaminizzato dovrebbero comprarle ogni anno dagli ingegneri statunitensi. Ma poi durerà? Hanno inventato eucalipti transgenici con il legno fatto su misura per le cartiere. Peccato che sono così smidollati che non stanno più in piedi da soli e sono così deboli che se li pappano le formiche. Altro che le cartiere! Insomma se la natura ottimizza un organismo in milioni di anni, siamo sicuri di fare meglio noi in tre mesi? Gli ingegneri potrebbero anche accontentarsi di poco. Dai, un trapiantino di due geni netti da una carota a una rapa... non si nega a nessuno. No, si vuole strafare. Geni di antigelo di merluzzo nei pomodori, per coltivare i Sanmarzano sul-

l'Adamello. Geni di lucciola nel tabacco, per trovare le sigarette anche al buio. Insomma ci siamo un po' montati la testa. E se uno di questi scarraffoni gli scappa? Se è un cinghiale cangurato è facile beccarlo. Boing, boing, boing... Pum! Ma se è un branzino viperato? Chi lo becca più? Chi fa più il bagno? Se è un insettino, un microbino, un'amebuccia con qualche vizio nuovo, chi li trova più? Non ci sono limiti alla fantasia degli ingegneri. L'unico limite è la sopravvivenza. Non tutti gli Ogm creati sopravvivono. O la va o la spacca. Per questo è più giusto parlare di manipolazioni che non di modificazioni genetiche. Secondo un recente studio dell'Eurobarometro, il 95% dei consumatori europei vuole avere il diritto di non mangiare Ogm. Ormai a queste aziende la gente non crede più nemmeno quando dicono la verità. Eppure molti giornali conducono una campagna militante a favore dei cibi transgenici. Usano però argomenti che gli stessi pubblicitari delle multinazionali transgeniche hanno abbandonato perché controproducenti. Negli articoli a favore degli Ogm si attribuisce la diffidenza verso i cibi transgenici alla «paura», alla «irrazionalità» e alla «fobia». Forse non ci si rende conto che è proprio la confusione

il terreno più favorevole per l'irrazionalità. A volte sono stati definiti «innocui» i cibi transgenici e ci è stato assicurato che questi ridurranno l'uso dei pesticidi e sfameranno il mondo. Ma come si fa ad affermare cose che gli stessi scienziati e le stesse multinazionali transgeniche ammettono di non sapere? Lo hanno scritto anche in Internet: nessuno - nemmeno loro - può ancora accertare se una pianta o un cibo transgenico siano innocui oppure no. Le due speranze «meno pesticidi» e «più cibi per gli affamati» sono già state smontate da numerosi biologi e agronomi. E comunque non è mica solo Greenpeace a dire queste cose. Ce lo diceva nel 1998 anche Phil Angell, direttore della comunicazione della Monsanto: «Monsanto non dovrebbe garantire per la sicurezza del cibo biotech. Il nostro interesse è di venderne il più possibile. Assicurarne la sicurezza spetta alla Food and Drug Administration». Le stesse multinazionali sono ora più «prudenti» con questi argomenti. Ora parlano di coesistenza e di libera scelta per i contadini di coltivare Ogm, dimenticandosi di dire che le piante transgeniche andranno a contaminare anche i campi biologici e convenzionali, con buona pace della libera scelta di chi gli Ogm non li vuole né mangiare né coltivare.